

Sedici Giorni

**Michela Bondi**

**SEDICI GIORNI**

*racconto*

*Ai miei Maestri,  
con amore e gratitudine.*

## **Prologo**

*Ci sono storie che vanno raccontate sul mare del crepuscolo, sussurrate come se si potessero sciogliere; vanno accompagnate con grazia, come accompagnereste una farfalla nel giardino, come accompagnereste un cucciolo nel nido.*

*È il caso di questa storia; va tenuta al caldo tra le mani e bisogna sussurrare, perché la sua magia non si spenga.*

<<La misericordia di Dio è incommensurabile>> mi ha detto <<nel senso che i Suoi doni sono copiosi e spesso invisibili>>.

Ed è in effetti per Sua misericordia che sono vivo. Non solo perché ho una vita, ma anche perché questa vita io non l'ho buttata via lontano, e l'ho tenuta vicino a me.

Sono un Poeta. Solo questo posso dire di me, ed è strano che lo dica con leggerezza, quando questa affermazione mi è costata molta fatica.

Non sapevo di esserlo; ma qualcuno, qualcuno ha messo le sue stesse mani di Poeta sul mio capo, mi ha fatto Vedere... cosa?

Ripensandoci adesso, capisco come io in realtà non abbia capito nulla quando mi parlava. Le sue parole erano semi gettati sull'asfalto; per fortuna l'asfalto si è spezzato, e la terra sottostante ha potuto accogliere i semi.

E dopo un tempo che a me è parso eccezionalmente lungo, sono fioriti.

Fioriti! In me che vedevo solo nebbia!

Fioriti sulle nuvole, nuvole nere ossute che avevo in testa!

Fioriti nell'inimmaginabile.

Questa è la storia di ciò che mi è accaduto.

Potrei intitolarla solo “Doni”.

Raconterò i giorni più importanti della mia vita.  
Sedici giorni.

Un giorno l'ho incontrata. Non so da dove venisse.  
Da lontano immagino. Molto lontano.

Mi guardava con occhi attenti e sereni, come se la sua  
malattia non fosse nulla, come se potesse essere una  
bambina normale, come se potesse guarire domani.

Ma non poteva. Non si guarisce di un male così.

Ne ebbi paura. Mi vergogno ad ammetterlo, ma ebbi pa-  
ura di lei.

Della sua calma, quando io ero un mare di sangue in  
tempesta.

Dei suoi occhi limpidi, quando io non guardavo più nes-  
suno negli occhi da anni.

Della sua anima antica.

Non lo sapevo allora, ma avevo di fronte qualcuno di più  
maturo di me, in un corpo di trent'anni più piccolo del  
mio.

E il mio camice bianco questa volta non mi avrebbe pro-  
tetto.

Non mi avrebbe fatto sentire più alto, più consapevole,  
qualcuno a cui chiedere spiegazioni perché ho nella testa  
i segreti della medicina.

No. Ero io il più piccolo.

Scivolai accanto alla sua stanza. L'avevo vista.

Lei aveva visto me. Fu sufficiente per quel giorno.

Me ne andai a casa silenzioso.

La mia casa vuota, la casa della mia vantata indipendenza era più vuota del solito.

Mancava qualcosa... qualcuno.

Poteva mancare lei per un solo sguardo? Poteva?

Mi colse la rabbia.

No che non poteva.

Maledissi la mia testa bacata per l'ennesima volta.

Andai a letto distrutto, e mi alzai più distrutto ancora.

Dentro.

Non sapevo sarebbe stato l'inizio di una distruzione molto più accurata e definitiva.



Secondo giorno. Scritto così sembra un bollettino di guerra. Quasi lo era.

La mattina sorse limpida e frizzante, in barba al mio mal di testa epocale.

Dovevo smettere col whiskey, ma la notte appena passata non era quella giusta per cominciare ad affrontare i problemi anziché annegarli, e annegare me con loro.

Mi diressi in reparto con un caffè nero fumante; scale, corridoi, due chiacchiere coi colleghi. Non ricordo molto di quella mattina, a parte lei.

Passavo davanti a lei di soppiatto.

Mi sentivo un ladro, un pazzo.

Perché passarci davanti? Perché lei tra tanti pazienti mi aveva aggrappato l'anima e mi trascinava sempre in quei due metri di corridoio, tra chilometri di ospedale?

Passavo respirando piano, quasi veleggiando, per non disturbarla, perché non mi vedesse.

Ricordo lei, e i fiori sul suo comodino.

I suoi erano premurosi e non le facevano mai mancare fiori freschi in camera. Non che potessero fare altro.

Lei li adorava, e in quel secondo giorno mi sorpresi spesso ad osservarla. Lei guardava i fiori, ed io guardavo lei.

Lei era il mio fiore.

Terzo giorno. Guerra totale.

La mia notte l'avevo passata a bere più del solito. Mi sentivo perso, più del solito.

Mi sentivo solo e disperso, avevo sognato cose strane che non ricordavo.

La mia etica professionale scricchiolava; già bevevo un po' troppo, anche se solo la sera, e anche se solo per dimenticare, e facevo una vita che avrei sconsigliato a qualsiasi paziente.

Ma quella mattina c'era di peggio nella mia testa.  
Cosa provi per quella bambina? Sei attratto? In che modo sei attratto? Perché la guardi come fosse un fiore?

Non hai mai provato niente del genere per una donna, nemmeno sotto gli effetti degli ormoni dell'adolescenza che avevi studiato così bene. E adesso lo provi per lei?

Avevo dedicato ai bambini tutta la mia vita professionale, ero diventato pediatra con grandi sforzi e sacrifici. Li adoravo, per quello che poteva una persona chiusa come me. Ero musone e non gli piacevo troppo, ma ero bravo e li curavo con cura e razionalità.

Non avevo mai - mai - provato attrazione per un bambi-

no come per lei.

La parola pedofilo era pericolosamente alla soglia della mia coscienza. Mi disperai.

Oltre che sentirmi un pazzo furioso, avrei dovuto lasciare per sempre il mio lavoro seduta stante, farmi curare da un bravo psichiatra... eh sì, a chi la racconto? Certo mi sarei ucciso. Non avevo altro che il mio lavoro; morto il mio lavoro, ero morto anch'io.

Il mio cuore si fece a frammenti. Certo sragionavo. Non si diventa pedofili così, o no? Il mio esame di psichiatria era lontano nel tempo e non mi sentivo rassicurato da quello che sapevo. Da quello che credevo di sapere.

Passai davanti alla sua stanza una sola volta quel giorno, sentendomi più ladro del giorno prima. Non avevo diritto di godere della sua luce anche solo da lontano, se davvero nel mio cuore stava nascendo un orco.

Ero disperato come mai nella mia vita.

Scese la notte nuovamente e le tenebre si addensarono. Troppe. Sprofondai nella più totale incoscienza dopo l'ennesimo whiskey, trascinato con le labbra sul bicchiere da un male che non aveva nome e che i miei studi non avevano dissipato.

Trovavo conforto nel rifugiarmi in un posto in cui non ricordavo più nulla, in cui non c'era nessuno, in cui non c'ero più nemmeno io, finalmente. Ma questa volta, questa volta avevo davvero esagerato.

Non sentii la sveglia del quarto giorno e mi improvvisai